

INTRODUZIONE

Da qualunque prospettiva lo si guardi, il sindacalismo rivoluzionario italiano esprime la crisi e le inquietudini del suo tempo. Naturalmente predisposto ad accogliere il nuovo, esso ebbe un carattere composito e mutevole, che ha reso difficile la ricostruzione della sua lunga e complessa vicenda. Tale frammentarietà sembra, anzi, riflettersi nella bibliografia degli studi ad esso dedicati, ove non è possibile rintracciare un'opera sistematica che abbia analizzato le origini del movimento, il succedersi delle diverse fasi, sino ad arrivare alla sua scomparsa¹. Eppure, ricostruire la parabola sindacalista nella sua interezza ed offrirne così una visione d'insieme appare il modo migliore per cogliere a pieno il significato e la valenza storica del fenomeno. Ponendosi costantemente ai margini dello schieramento politico, il sindacalismo offre un osservatorio privilegiato per la comprensione del tramonto del liberalismo italiano e di ciò che ne seguì. Esso rimase fino alla fine espressione del contesto economico-sociale e del relativo sistema politico in cui operò, anche se, ovviamente, in funzione antagonista: se, da un lato, ciò costituì il suo limite e diede vita a numerose contraddizioni, dall'altro, la sua crisi ci aiuta a capire lo sviluppo della società liberale ed il suo tragico epilogo.

La storia del sindacalismo rivoluzionario va inserita nell'ambito più generale delle trasformazioni sociali che accompagnarono il movimento operaio italiano in età liberale, uscendo fuori dallo schema interpretativo classico (età giolittiana) e ponendosi piuttosto nell'ottica del processo di polarizzazione allora in atto nella società italiana. Al di là delle diverse fasi e problematiche che ne segnarono le vicende, il tratto distintivo del movimento sindacalista fu rappresentato da una progressiva radicalizzazione a sinistra, trasversale e parzialmente indipendente dal succedersi dei governi. Il giolittismo è dunque una

¹ Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia (1904-1914): una bibliografia orientativa*, «Rassegna di storia contemporanea», 1, 1996, pp. 125-153; G. B. Furiozzi, *Dal socialismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Arzano, Esselibri-Simeone, 1998, pp. 13-52.

categoria sostanzialmente inadatta a comprendere il fenomeno politico in questione, poiché non mostra con la dovuta chiarezza la contrapposizione sociale che caratterizzò lo sviluppo economico del paese in quegli anni e diede origine al sindacalismo rivoluzionario. Abbandonare il paradigma giolittiano vuol dire anche oltrepassare i confini nazionali, e calare il sindacalismo rivoluzionario italiano all'interno del contesto socialista europeo di quegli anni. L'accesso dibattito, interno alla II Internazionale, sulla cosiddetta «crisi del marxismo» costituisce un riferimento imprescindibile per la comprensione della nascita e dei successivi sviluppi dell'azione politica dei sindacalisti italiani.

Superare la periodizzazione con cui solitamente la storiografia inquadra il movimento, però, non basta; occorre adottare anche una prospettiva d'analisi che non sviscoli, e contemporaneamente contenga, la sua eterogeneità intrinseca. Concepire la storia del sindacalismo rivoluzionario in forma di *biografia collettiva* permette di comprendere la varietà delle posizioni assunte dai suoi esponenti ed il loro evolversi nel tempo. Tale 'punto di vista' si distacca nettamente dall'andamento della storiografia sul tema, che ha risentito molto del clima intellettuale e politico in cui ha operato, descrivendo un 'fenomeno ad ondate'. Per lungo tempo il sindacalismo rivoluzionario è stato il convitato di pietra nella storiografia del movimento operaio: un riferimento necessario e costante, a cui però nessuno dedicava uno studio specifico. Più che la complessità del fenomeno, dovette probabilmente essere l'adesione al fascismo di alcuni suoi esponenti a proiettare un'ombra sul movimento ed a condannarlo ad una sorta di limbo storiografico. Solo negli anni settanta si registrò un'inversione di tendenza ed il sindacalismo fu oggetto di interesse crescente da parte degli studiosi. Anche in questo caso l'atteggiamento della storiografia sembra essere stato dettato da ragioni innanzitutto politiche: in un periodo storico in cui lo spontaneismo, l'*action directe*, il movimento dal basso tornavano al centro del dibattito politico, non sorprende che gli studiosi guardassero con rinnovato interesse a figure quali Labriola o De Ambris. Non a caso, negli anni ottanta, l'attenzione verso il sindacalismo rivoluzionario si contrasse, senza però scomparire come era accaduto in passato.

La struttura del libro ricalca quelle che ritengo essere le fasi fondamentali della storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia. Il primo capitolo esamina l'origine del movimento in rapporto al contesto meridionale: il suo gruppo primigenio, infatti, fu costituito *quasi* esclusivamente da gente del Sud – omogenei fra loro per età, estrazione sociale e formazione culturale. Per comprendere se a tali riscontri, ottenuti sul piano *culturale*, corrispondesse un'effettiva collaborazione di tipo *politico*, ho scelto un approccio *prosopografico*, grazie al quale ho ricostruito l'attività politica dei futuri sindacalisti dai suoi albori repubblicani sino alla creazione del giornale «La

Propaganda». In tal modo, ho mostrato che l'*imprinting* meridionale costituì un tratto originario ed irriducibile, senza il quale non è possibile intendere a pieno gli sviluppi successivi del sindacalismo. Nella seconda parte del volume mi occupo del periodo che va dalla nascita di «Avanguardia socialista» sino al Congresso sindacalista di Ferrara nel 1907, caratterizzato dalla presenza dei sindacalisti all'interno del partito e dalla loro costituzione come corrente nazionale. La tendenza a far coincidere la storia del socialismo con quella del partito non ha permesso di porre sempre nella giusta prospettiva il fenomeno sindacalista e di comprendere così le ragioni della sua evoluzione in senso radicale. Mi è parso più opportuno, dunque, inserire le vicende di questi anni nel *continuum* della storia sindacalista, come parte del più ampio processo di polarizzazione in atto nella società italiana. Posto in quest'ottica, il «sindacalismo *intra moenia*» non costituisce un'eccezione storico-politica, bensì assume una sua precisa logica rispetto al modello di sviluppo economico italiano. Il terzo capitolo è dedicato allo studio del cosiddetto anarco-sindacalismo, successivo alla fuoriuscita della corrente rivoluzionaria dal PSI. Una fase controversa, a partire dalla definizione, contraddistinta dall'emergere di nuovi leader, dal mutare degli scenari geografici, ma soprattutto dalla radicalizzazione delle lotte. Nello scorcio di tempo che va dallo sciopero di Parma del 1908 alla «settimana rossa», anche a causa della controffensiva padronale e della crisi economica, il sindacalismo andò incontro a sempre maggiori difficoltà e a numerose sconfitte, sino al momento in cui scomparve definitivamente. Non è possibile tuttavia liquidare l'esperienza sindacalista come semplice fallimento di un progetto politico: si trattò di qualcosa di molto più profondo. Al progressivo indebolimento del movimento s'accompagnò la disillusione nei confronti del socialismo *tout court*: i suoi esponenti smisero di credere possibile l'emancipazione del proletariato.

Ringraziamenti.

Nel licenziare questo volume il mio pensiero corre immediatamente alle tante persone che mi hanno aiutato in questi anni e verso cui provo un forte e sincero senso di gratitudine. La pubblicazione è l'ultima tappa di un percorso di ricerca iniziato con il dottorato, sotto la direzione del prof. Francesco Barbagallo, che ringrazierò sempre per la serietà, la passione e la competenza con cui ha incoraggiato i miei studi, sin dal primo esame che ho sostenuto all'Università Federico II di Napoli. In egual modo devo moltissimo al prof. Maurizio Viroli, senza il quale probabilmente questo libro non avrebbe mai visto la luce e sicuramente non sarebbe stato arricchito dai saggi consigli di un maestro. Un grazie va anche ai prof. Gennaro Barbuto e Francesco Tuccari per gli utili suggerimenti e le puntali osservazioni con cui da

tempo ormai assistono i miei studi. Inoltre non posso dimenticare l'Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce", che mi ha fornito luogo e strumenti per avviare la mia attività di ricerca. Devo più che un ringraziamento infine alla Fondazione Marco Baggiolini per aver creduto e sostenuto il mio lavoro.

Vi sono poi da menzionare gli amici, gli affetti, coloro che ti fanno andare avanti. E dunque ringrazio Gabriella per la cura con cui ascolta; Fernanda e Marcello con cui condivido la passione e la fatica per la ricerca. Rivolgo poi il mio pensiero ai compagni della Curva e ai componenti della casa di vico Montesanto, Marco in particolare, per le nostre tribune politiche e la gioia di condividere; a Marialuisa, da un lato, per aver fatto in modo che un semplice gusto si tramutasse in passione, dall'altro, per essere stata la mia più infaticabile lettrice; alla mia famiglia per non avermi fatto mai mancare il suo sostegno ed affetto.

Infine, Tina, la mia compagna di viaggio. In tutti i momenti, ad ogni costo, sempre al mio fianco.